

Stati d'animo per l'oggetto ri trovato

Carmelo Strano

Ormai la tradizione dell'oggetto trovato è lunga, consolidata e ben difficilmente può riuscire a sorprenderci.

Ci sono però delle circostanze in cui tale poetica, o meglio tipologia operativa, si può complicare e può anche presentare qualche aspetto inedito.

Viene da dire subito che Armanda Negri si misura sul terreno dell'oggetto trovato.

Nel suo caso si tratta della carta velina che è diventata un materiale profondamente suo, che lei usa, tocca, manipola con la docilità necessaria ed opportuna nei confronti di un materiale così delicato.

Questo materiale così docile viene stravolto, qualche volta anche aggredito, o accarezzato perché possa dar luogo a delle iconografie, tese sulla base di un'attenzione a una rappresentazione certamente astratta che non figurativa "tout court".

Il rapporto dell'Armanda Negri con la poetica dell'oggetto trovato è interessante perché è intessuto e condotto sulla base del problema tecnico. Ovviamente alla pittrice preme il risultato finale ossia un risultato di pura visione.

Tutto ciò, talora, è quasi la conseguenza, se non involontaria comunque naturale, di questo rapporto che l'artista ha con il suo materiale e con i suoi procedimenti tecnici.

Le fasi salienti sono una partenza in cui la carta velina viene imbevuta di colori ad acqua e poi fatta vivere su un supporto talvolta anch'esso di carta.

Dico fatta vivere, e non semplicemente supportata, poggiata, per il semplice fatto che la messa in posa, diciamo così, di questo materiale imbevuto è fatta ad arte, è il caso di dirlo, è cioè tale da assumere pieghe, movimenti, ondulazioni, increspature, soprassalti materici e i più vari ma comunque rispondenti a un risultato di unitarietà generale.

Successivamente l'espedito tecnico si complica con l'assunzione del gesso. Allora il quadro acquista un suo spessore materico. La stessa cosa avviene quando l'artista chiama in causa la segatura. E devo dire che in questo ultimo caso l'esperienza, l'esperimento diventano ancora più interessanti giacché si attua una reale fusione, vorrei dire una sorta di metabolizzazione tra i vari materiali: la sabbia, la carta velina, l'eventuale carta di supporto integrativa e poi anche l'intervento successivo del pennello quasi sempre con l'acquerello.

Tale procedura dunque diventa complessa, e fa capire come, con la succitata poetica dell'oggetto trovato, l'artista intrattiene un rapporto intenso e variegato.

Non si tratta evidentemente di assumere un materiale trovato e riportato, farlo rivivere su un qualsiasi supporto. Si tratta piuttosto di far convivere dei materiali trovati: nel modo in cui convivono c'è proprio il segno di un intervento ben calibrato, tale cioè da non far perdere questo senso di spontaneità dato dal contributo del materiale trovato. Un risultato non sempre preordinato; e in ciò forse è anche la felicità di questi lavori dell'Armanda Negri. Un risultato non preordinato, vuol dire casualità? Non necessariamente.

Vuol dire una guida costante, oculata, attentissima, vigilata al massimo di questi materiali e degli interventi cromatici successivi.

Bisogna sottolineare che l'artista lavora tra una condizione di casualità e una condizione di progetto, un progetto in progress evidentemente.

Questo senso del guidare è forse una pratica adatta alla spiritualità della nostra epoca.

Un'epoca che ha spesso totalmente abdicato alle ragioni del progetto per abbandonarsi all'anarchia totale come spesso ha voluto e ha testimoniato il postmoderno; oppure un'epoca fatta ancora da personaggi o personalità o posizioni in un certo senso nostalgiche.

Posizioni cioè che non hanno mai perso il rapporto con una razionalità e una progettualità forti; cioè, la vecchia progettualità, quella progettualità legata al cosiddetto spirito della modernità.

L'Armanda Negri mi pare abbia saputo trovare una situazione di equilibrio rispondente ai tempi di oggi: l'armonia tra il contributo della casualità e il contributo, devo dire ineludibile, inalienabile della progettualità.

Una progettualità, lo ripeto, in progress.

Sul piano del risultato iconografico l'avventura esperita negli anni precedenti dalla Negri è fatta di impressioni.

Certo non si tratta mai nel suo caso di impressioni da impressionismo.

Sono impressioni dell'anima pur sempre; e si tratta o si è trattato, per meglio dire, della traduzione quasi immediata dei propri stati d'animo, sicché quando ha coltivato negli anni passati la figurazione questa è stata pur sempre una traduzione immediata dei propri stati d'animo che non la traduzione fedele di un paesaggio visto.

Tale traduzione immediata fa capire anche il perché dell'uso dell'acquerello piuttosto che dell'olio o di altri materiali cromatici.

Via via però l'Armanda Negri si è spostata verso l'abbandono totale del referente naturalistico a favore di una iconografia che traduce ancora una volta certamente i suoi stati d'animo, ma con un rispetto totale nei confronti dei suggerimenti che vengono dal work in progress, dal progetto in cantiere.

Progetto in cantiere. Ciò vuol dire che questo ricco laboratorio (materiali di supporto, materiali anche indurenti, collanti sempre con il beneplacito, è evidente, della carta velina) offre continuamente delle suggestioni, delle occasioni di tensioni poetica.

Ora la situazione di piglio astratto che traduce pur sempre, ripeto, questi stati d'animo con immediatezza, negli ultimi tempi, anzi vorrei dire nell'ultima produzione, ha acquistato anche il sapore di un interesse alla struttura, a dare solidità compositiva alla iconografia generale, al quadro.

Prima avevo accennato a un problema di impressionismo nel senso rilevato. Questa situazione di impressione nell'ultima produzione acquista quasi quasi, tanto per fare un parallelo, quella solidità che a un certo punto nel secolo passato (a cavallo tra '800 e '900) ha assunto l'impressionismo ad opera di Cezanne. Infatti, l'impressione atmosferica esterna, obiettiva dell'occhio ha via via acquistato una solidità strutturale

fino a stracangiare il dato obiettivo verso quello soggettivo, tanto è vero che diciamo tranquillamente che Cezanne anticipa anche l'espressionismo.

Cammino analogo dicevo. In un certo senso, un'analogia che vogliamo fare estemporaneamente, in rapporto all'ultima produzione dell'Armanda Negri dove appunto questa sua impressione di stati d'animo acquista una tensione a strutturarsi a darsi dunque dei percorsi quasi obbligati, vuoi in orizzontale vuoi in verticale; a fare in modo, soprattutto, che quella che era prima la resa sentimentale, fissata in una macchia, superi l'ambito del gesto molto più vicina certamente a una posizione di mera casualità per legarsi invece a un'idea di struttura, di forma costruita.

Credo si tratti di un segno della maturità della Negri in rapporto evidentemente alla sua precedente produzione che pur sempre è stata un laboratorio aperto come forse lo è anche l'attuale circostanza produttiva. In ogni caso stavolta si tratta di un'apertura che si è data degli obiettivi di maggiore solidità compositiva percorsa dalla spontaneità degli stati d'animo senza però abbandoni eminentemente lirici.

Un laboratorio vigile, attento ai valori sintattici e ai valori formali.